

COMITATO SEGRETO

del 17 dicembre 1917.

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE RAVA

La seduta comincia alle ore 14.

Si dà lettura del processo verbale della seduta di ieri, che è approvato.

PRESIDENTE. Annuncia che hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, l'onorevole Giuliani di giorni 3, l'onorevole Landucci di giorni 3.

(Sono concessi).

SOLERI. Svolge il seguente ordine del giorno:

« La Camera, esprimendo la sua ammirazione agli eroici combattenti che arginano l'invasione nemica, confida che cesseranno completamente quei sistemi di inutile logoramento, di non necessari sacrifici, di minore giustizia di fronte agli estremi pericoli, che in passato poterono menomare l'energia morale dei soldati ».

La presente discussione investe le responsabilità militari e politiche dell'avvenuto disastro. Di esse io parlerò, non per intento di recriminare, ma perché siano tratti da quanto è succeduto gli insegnamenti e gli ammonimenti per l'avvenire.

La discussione militare si riassume e si conclude nella necessità di una inchiesta meno morbida di quella promessa dal ministro dell'Interno, di quell'inchiesta che si fa di fronte a qualsiasi disastro, e che tanto più si impone là dove furono distrutti i risultati di due anni di guerra, fu reso vano il sacrificio di tanta giovinezza, vennero invase due provincie, fu perduta tutta una attrezzatura dell'esercito, che rappresentava un gigantesco sforzo com-

piuto dalla nazione e ne rappresenta uno maggiore da compiere, che graverà per decenni sui contribuenti italiani.

Tanto più deve inquisirsi, in quanto il generale Cadorna ha tentato di infamare quei soldati del cui eroismo aveva pure per due anni intessuta la corona della sua gloria. Non può il generale Cadorna rappresentare a Versailles quel nostro esercito che egli ha insultato. Non lo può, di fronte anche ai disastrosi errori commessi, perché l'incarico non è puramente onorifico o decorativo.

Io non ho né amori né odi per il generale Cadorna; non l'ho mai né incensato né vilipeso; non lo conosco, ma so come ogni zolla fosse insanguinata di generosa gioventù italica. Non si può porre la pietra dell'oblio — né mai succedette nella nostra storia da Ramorino a Persano a Baratieri — su quanto è succeduto, se non si vuole recare sanguinosa offesa alla giustizia.

Quando si è punito con la decimazione chi non ha peccato, e con la destituzione chi sentì nella coscienza sua la remora a sacrificare inutilmente reparti, nessuna impunità può concedersi. Si inquisisca senza preconcetti ma senza privilegi.

E si mutino anche i sistemi, si tronchino gli arrivismi, stati anche deplorati dal ministro della Guerra. Basta di quelle promozioni per merito di guerra, di quei conferimenti dell'ordine militare di Savoia, quando non di medaglie al valore, a chi vide troppo da lontano il fuoco, se non si vuole ancora recare offesa agli ufficiali combattenti, che con la morte o colla revoca dovettero finora aprire le porte all'arrivismo più sfrenato. Accadde che vennero promossi per merito di guerra per l'azione di Gorizia ufficiali del Comando supremo, in data anteriore alla azione stessa.

Non citerò altri episodi, perché non può fare del pettegolezzo chi ha vissuto coi soldati le vigilie solenni e l'epico orrore delle battaglie, e sente pulsare nel suo cuore il rimpianto per gli inutili sacrifici e l'ammirazione per i purissimi olocausti.

Ma alle responsabilità militari del generale Cadorna si connettono inscindibilmente responsabilità politiche. Il generale Cadorna era capo di stato maggiore di Sua Maestà il Re, per il quale rispondono i ministri, che perciò avevano diritto e dovere di controllo. Orbene fin dall'inizio, col Governo dell'onorevole Salandra, il controllo non si esercitò; si ebbero due Stati, due Governi sovrani. Si disse che l'onorevole Salandra in una seduta del giugno 1916 lasciasse intendere il suo proposito di revocare il generale Cadorna. Ma nella stessa seduta egli smentì qualsiasi consimile interpretazione delle sue parole. I suoi amici non permisero mai che Cadorna fosse discusso. I soldati d'Italia erano diventati i sol-

dati di Cadorna. Si seppe volere la guerra, e non si seppe volere che la si facesse bene. Col continuo incensamento di Cadorna si indusse uno stato d'animo di errore negli uomini di buona fede sulla sua capacità tecnica.

Il Governo dell'onorevole Boselli tentò di rettificare le posizioni, ma non poteva cozzare contro un uomo di così tenace volontà nella difesa di ogni trincea politica conquistata, nella offensiva a quelle che rimanevano al Governo.

Fu nominato l'onorevole Bissolati ministro di collegamento fra Governo e Comando; ed affidava la sua ferma energia, l'alta coscienza, e il saperlo non *subiectus* al Comando supremo. Ed in principio egli esercitò il controllo più vigile, ma era perciò molesto al Comando.

A un tratto però apparve anch'egli vinto, soggiogato. Cosa era accaduto? Una persuasione? Un fascino? No, un'offensiva riuscita. Era il processo Douhet,¹ fatto in realtà non al colonnello Douhet ma al ministro Bissolati, sorpreso ad avere notizie da un colonnello, e per liberarsene. Il dovere di difesa delle prerogative del suo ufficio imponeva al ministro Bissolati di non restare un giorno di più a quel posto, se quel processo si faceva. Il ministro Bissolati non lo fece, sia pure per un senso di delicatezza. Ma intanto il generale Cadorna, ottenuta la condanna di Douhet, scrisse che al ministro Bissolati non avrebbe permesso di ritornare in zona di guerra, e inibì ai comandi di comunicare qualsiasi notizia ai membri del Governo. Il ministro Bissolati perdette ogni libertà d'azione, fu posto in condizione di non più adempiere a quell'ufficio che continuava a tenere. Ed ogni controllo venne meno.

Le cose si aggravano ancora. Attorno al Comando si forma una coalizione di posizioni politiche e militari con satellite una coorte di giornalisti, che esaltano ed incensano il Comando supremo, e lo segnalano alla nazione quale faro di salvezza fra un Parlamento vilipeso e un Governo debole. Coalizione che disarmava il Governo, dove pure esistevano seri dubbi e giustificate diffidenze sul valore del generale Cadorna.

L'audacia giunge fino al tentativo di porre a capo del Governo un generale, ottimo, ma comandato da Cadorna. La tragedia d'Italia stroncò il torbido disegno.²

¹ Per il processo Douhet cfr. nota a p. 57.

² Altro accenno al tentativo di colpo di Stato in MALAGODI, *Conversazioni*, vol. I, p. 238; *contra* ALDROVANDI, *Guerra diplomatica*, p. 137.

Ma intanto il Comando supremo, da una parte fu distratto dalle sue cure, perseguiva chimere di dittatura, inteseva reti politiche, manovrava offensive non contro l'austriaco; ed il Governo, dall'altra, era esautorato, e più non trovava, ad esempio, l'energia, dopo la defezione della Russia, di imporre al Comando di desistere dalle offensive logoranti per raccogliersi nella difesa più vigile. Tutto ciò dovrà essere esaminato nella valutazione delle responsabilità.

E venendo ad altro, intendo di rivolgere una domanda all'onorevole Sonnino, premettendo che è mio pensiero che l'Italia debba rimanere sempre e ovunque fedele ai patti con gli alleati, non tanto per ragioni economiche e di vita da altri esposte, quanto per la religione dell'onore, che è il più nobile retaggio del paese.

Il 30 maggio 1917 fu stipulato un trattato¹ franco-italiano, col quale si dosarono le importazioni italiane in Francia, e il 24 agosto 1917 venne concluso un trattato franco-inglese, col quale l'Inghilterra concedette alla Francia piena libertà di esportazioni in Inghilterra, in considerazione dell'eroismo, si dice, col quale la Francia ha sopportato il più pesante fardello della guerra.

Orbene perché questo trattamento non fu fatto all'Italia dalle due nazioni? Il peso maggiore della guerra non sussisteva per essa nella sua minore ricchezza e resistenza economica, nel suo cambio, nelle asprissime offensive del maggio e dell'agosto scorso? Ed ora, di fronte all'invasione, ha chiesto l'onorevole Sonnino la estensione all'Italia di quel trattamento? Lo confido.

Si propone di esaminare i punti essenziali in cui si riassume l'ormai lungo dibattito.

La prima questione riguarda la politica militare e le cause del disastro di Caporetto con le conseguenti responsabilità.

Dai discorsi dell'onorevole ministro della Guerra la Camera non ha appreso né l'entità delle conseguenze, né lo svolgersi degli avvenimenti né le cause precise di essi. L'esposizione dell'onorevole ministro evita, nonché di risolvere, anche di proporre solamente il vero quesito che appassiona l'opinione pubblica: le misure prese dal Comando, malgrado errori e deficienze, erano tali da proteggere i confini dall'invasione, come i comunicati annunziavano? Gli errori del Comando furono tali che, senza la coincidenza di cause morali, il disastro si sarebbe ugualmente avverato?

¹ L'accordo tra l'Italia e la Francia per le reciproche deroghe ai divieti di importazione nei due paesi venne firmato a Torino il 30 maggio 1917 da De Nava, Meda e Clementel. Cfr. *Trattati*, vol. XXIII, pp. 473-482.

Comprende le difficoltà di dare una risposta sicura nell'attuale condizione e cogli elementi d'informazione raccolti, né seguirà il sistema di portare alla Camera fatti aneddotici e questioni personali o di addentrarsi in discussioni tecniche, nelle quali l'oratore e la Camera sono incompetenti, ed è facile cadere in contraddizioni, come allorquando qualche oratore ha accusato il Comando per le offensive di maggio e di agosto, e l'onorevole ministro ha lasciato in dubbio se non sia da criticarsi la rinuncia all'offensiva di ottobre.

Tuttavia l'onorevole ministro, per quel che disse e per quel che tacque, pose a carico del Comando una parte di responsabilità. Sia essa preponderante o no, nelle tristissime conseguenze, basta per disapprovare che il generale Cadorna sia stato mandato nel Consiglio di guerra interalleato a Parigi. Vi sono dei grandi errori che generano un piccolo danno, e vi sono dei piccoli errori che generano un danno enorme: per la sanzione i due casi si equivalgono.

Ma è da notare che qui si crea inavvertitamente un equivoco. Non si tratta invero di affermare ora la necessità di punire il generale Cadorna, si tratta di giustificare il provvedimento per cui fu inviato, e ancora rimane, in un organo che controlla e coordina i Comandi dei vari paesi.

Devesi tener conto ancora che il generale Cadorna ha indubbiamente ridotto al nulla il servizio dello stato maggiore, non ha mai convocato Consigli di generali, ha annullato le funzioni e l'indipendenza del ministro della Guerra, che ha un compito ben distinto ed importantissimo, ha cercato di porsi sopra al Governo del paese. In tali condizioni gli errori si intraprendono a proprio rischio e pericolo, gli errori diventano colpa.

Il ministro della Guerra addusse a giustificazione del provvedimento: primo, che il generale Cadorna fu desiderato da Lloyd George; secondo, che bisognava tener conto degli elementi devoti al generale Cadorna, i quali rimanevano nei comandi.

Ma tali argomenti non hanno alcun peso in materia così grave. Se Lloyd George invocava Cadorna a Parigi, noi non sappiamo, ad esempio, se egli non volesse con ciò assicurarsi l'allontanamento definitivo di lui dal Comando italiano, o non intendesse deprecare la maggiore iattura dell'invio del generale Porro.¹ Quanto all'altro

¹ I verbali stilati dall'Aldrovandi al convegno di Rapallo del 6-7 novembre 1917 ed il diario di Gatti confermano la interpretazione di Soleri e la netta ostilità di Lloyd George nei confronti sia di Cadorna che di Porro. Cfr. ALDROVANDI, *Guerra diplomatica*, pp. 146-175 e GATTI, *Caporetto*, pp. 316-328.

argomento, sono desiderabili delle spiegazioni, acciocché nessuno pensi che il Governo ha considerato la possibilità di atteggiamenti faziosi, che non bisogna né paventare né tollerare.

L'oratore accenna a taluni casi di rilassatezza e d'indisciplina, su cui invoca indagini e giudizio.

L'aver lasciato in sospeso il problema del Comandante supremo fu causa che l'onorevole ministro si contentasse di cenni vaghi e fugaci alla propaganda da lui giustamente chiamata infame. Egli domanda al Governo di far conoscere le insidie della sobillazione e del tradimento, di cui non intende responsabili interi partiti, ma bensì i nemici filtrati o rimasti nel paese, e, per incoscienza o per passioni malvagie, elementi di qualche partito.

Domanda se è permesso di professare che la patria è una ideologia, quando la patria sanguina delle sue ferite, di proclamare che una classe sociale deve rimanere ferma sul terreno della lotta delle classi, mentre il nemico accampa sul terreno della patria.

Passa a toccare della questione della pace: tanto più che si riconnette alla infausta giornata di Caporetto lo stato d'animo delle truppe, che non solo desideravano, come si comprende, la pace, ma credevano ad un'imminente realizzazione.

Critica la Nota dell'Intesa a Wilson sugli scopi della guerra,¹ perché soprattutto, invece di andare incontro alle correnti dei paesi nemici, meno infatuate di imperialismo, dava buon gioco ad allarmare le popolazioni degli Imperi con lo spettro abusato della loro distruzione.

Ma sarebbe ingiusto ed odioso rovesciare sull'Intesa la responsabilità della prosecuzione della guerra. La Germania non ha mai proposto la pace, ma ci ha intimato di andare ad implorare la pace a Berlino.

Sebbene i Governi nemici continuino a tenere il segreto sulle condizioni di pace, è certo che in nessun momento la Germania ha mai pensato ad un ritorno allo *statu quo*.

Ricorda il programma dei socialisti maggioritari tedeschi ed austriaci a Stoccolma: eglino hanno esposto teorie apparentemente conciliative nella formulazione, mentre nell'applicazione dovrebbero dare alla Germania i territori invasi dell'est e mantenere le provincie di lingue straniere (Schleswig e Polonia) col pretesto che hanno mutato di possesso durante la guerra e dovrebbero conse-

¹ La Nota di Wilson è quella del 20 dicembre 1916. L'Intesa rispose il 10 gennaio 1917.

gnare all'influenza tedesca, secondo le aspirazioni pangermaniste, le coste dell'Africa col pretesto che quivi stanno popoli di antica civiltà decaduta.

Con tutto questo il programma di quei socialisti tedeschi fu ripudiato dal Cancelliere¹ in ripetute occasioni, e nessuno può affermare che sia il programma della maggioranza del popolo. Gli è che il programma del Governo è ben più esteso, e non ammette neppure la ricostituzione del Belgio, se non con formule insidiose, che per altro non possono ingannare alcuno.

Il problema della pace deve essere presente sempre al Governo e al Parlamento.

L'oratore da tempo, ed invoca la testimonianza di due ministri del Gabinetto, opina per una revisione dei fini di guerra.

Dall'inizio della rivoluzione russa ad oggi, data dell'armistizio sul fronte orientale, gli scopi di guerra sono profondamente mutati; alcuni non hanno più ragione di essere come la domanda russa degli stretti, abbandonata e condannata dalla rivoluzione, altri hanno assunto un diverso contenuto, come la questione polacca, altri sono attualmente rovesciati, come il destino delle provincie di confine, altri sono in via di risoluzione contrariamente alle nostre aspirazioni, come le domande della Rumenia, per forza aderente all'armistizio.

La revisione dei fini è imposta altresì dall'intervento dell'America, che non ha accettato il Patto di Londra e le cui manifestazioni sono meritevoli di attento esame.

Ma la revisione dei fini deve essere accompagnata dall'intensificazione dei mezzi.

Oggi, per quel che riguarda l'Italia, Czernin ha insolentemente notificato che l'Italia tutt'al più può tornare agli antichi confini, mentre l'Austria tiene il Lowcen e metterebbe sotto il suo dominio l'intera Albania.²

Ora se c'è alcuno che crede la nostra situazione così compromessa da accettare una simile pace, si faccia avanti, e la sostenga a viso aperto.

¹ Georg Michaelis.

² In realtà Czernin prospettava lo scambio dei territori austriaci con una colonia italiana. Sul tentativo del ministro degli Esteri austriaco e sulle proposte pervenute a Balfour scrisse a Sonnino Rennel Rodd nel novembre del 1917. Cfr. ALDROVANDI, *Guerra diplomatica*, p. 139.

Nessuno, a quanto pare dalle proteste, si accosta a simile idea, e perciò quello che più urge oggi è difendersi, appunto per raggiungere una pace giusta e durevole.

Bisogna andare adagio nel pretendere che l'Italia si faccia iniziatrix della pace.

In primo luogo con questo la possibilità di una pace separata, che sarebbe una vergogna e una rovina, sarebbe più prossima di quanto può apparire, poiché se può appartenere a noi di fare una pace, non è nella nostra volontà di farla in compagnia; e allora, gli altri rifiutando, saremo costretti a farla da soli.

D'altronde bisogna guardare a questa eventualità dal punto di vista degli alleati e dal punto di vista del nemico.

Dagli alleati l'Italia ha, e deve avere, 30 milioni di quintali di grano all'anno, 60 milioni di quintali di carbone, almeno parecchi milioni di quintali di acciaio, un tonnello di imponente, che trova nel Mediterraneo i maggiori pericoli, cotone, ecc.; ed infine prestiti ingenti e concorsi militari che l'onorevole Nitti richiede in 500 mila uomini.

Tutto ciò accade mentre la fronte sconfinata si restringe al Veneto e alle Fiandre;... talché potrebbe venire un giorno, in cui agli alleati sembrasse più vantaggioso l'impiego di queste riserve sul loro fronte e nei loro paesi, per prolungare la lotta e sfuggire a condizioni troppo onerose. In altri termini non è assurdo il pensare che gli alleati riconoscano che l'Italia, elemento di guerra e non di pace, non è più necessaria e nemmeno utile alla alleanza.

La coalizione anti-austriaca è stata battuta, mentre la coalizione anti-germanica rimane in piedi, e viene in soccorso all'Italia, che è la sola superstite dell'altro gruppo. Non c'è bisogno di grandi parole per comprendere che, se gli alleati hanno necessità dell'Italia, l'Italia ha una necessità maggiore dei suoi alleati.

Infine il nemico è partito in una duplice offensiva, militare e politica.

L'esercito fa con sacrifici commoventi tutto il suo dovere; noi non provveremmo se fornissimo il modo di [...] e di credere nella nostra disfatta morale. Il nemico, intendendosi parlare proprio ora di pace, immaginerebbe senza dubbio che un altro sforzo militare avrebbe ragione dell'Italia annientandone la resistenza. In ogni nostro atto dobbiamo aver presente che effetto sortirà nel campo nemico, che conclusioni il nemico sarà per trarne.

Da varie parti si è reclamato un mutamento nel ministero degli Esteri. Chiedere al presidente del Consiglio che si separi dal

ministro degli Esteri è vano ed assurdo. Chi non segue la politica del Gabinetto, voti contro, Ma rifletta bene prima di disfare l'attuale situazione, perché l'onorevole Orlando, battuto oggi, non potrebbe domani accettare il potere per mandato di coloro che affettano per la sua persona e [...] per la sua politica.

D'altra parte non è l'ora soltanto di indicare le responsabilità, ma piuttosto di assumerle; non è l'ora di interregni o di delegazioni di responsabilità e di poteri. Occorre ripeterlo, chi pensa che altra sia la via da percorrere, venga innanzi e lo dica chiaramente e senza sottintesi, come lo esige la gravità della situazione del paese, minacciato nella esistenza.

Per conto suo l'oratore ha da tempo rimproverato all'onorevole Sonnino i suoi errori e i suoi difetti: anche quando si consente nei suoi obbiettivi, è forza dissentire dai suoi metodi di politica personale, che continua la tradizione di sottrarre al Gabinetto la politica estera.

Ma egli ha fede però nella lealtà dell'onorevole Sonnino; ha fede nel senno e nel carattere dei suoi colleghi, nel presidente del Consiglio che ieri annunciava la costituzione del Comitato di guerra. Conoscendo di quante amarezze e di quanti triboli sia sparsa la via dei valentuomini che hanno raccolto i destini d'Italia nel momento più tragico della sua storia, non egli vorrà rendere questa via più triste e più aspra con un assalto o con una imboscata.

Ed infine parliamo dei nostri soldati e dei criteri adottati per il loro impiego. Molto fu fatto per logorarli e per deprimerne l'animo, ben poco per infondere ad essi l'energia morale per i maggiori sacrifici.

Il soldato che va in guerra, lascia interessi, legami, odi e amori; entra in un mondo nuovo, di cui ritrae le impressioni, che ne plasmano l'animo. Diventa capace di devozioni e di olocausti prima insupposti. La disciplina deve essere ispirata al rispetto al cittadino che affronta i supremi rischi; alla persuasione da infondere della necessità dei richiesti sacrifici, nella misura della necessità e coi mezzi adeguati per renderli efficaci, alla giustizia più assoluta.

Orbene tutto questo non fu ricordato abbastanza. Quante offensive inutili non vennero compiute, con mezzi inadeguati? Fu scritto che i reticolati si rompono coi denti! Quante volte non si richiese, per rinunciare a proseguire un attacco, una percentuale di morti? Quante posizioni, così dette di [...] non furono tenute, a pochi metri sotto al nemico, dal Kukli a Plava, a Oslavia a Santa Maria, ecc. ecc., e per anni, colla perdita quotidiana di decine di uomini per ciascuna, col logoramento di brigate e brigate?

Perché cambi e riposi non furono rispettati, e licenze invernali vennero negate? Perché non si adottò il sistema francese della licenza ogni quattro mesi, che rappresenta una grande arma disciplinare, un minor danno civile ed un essenziale fattore morale?

Perché si permisero le decimazioni, che contrastano a tutta la civiltà, le tradizioni, la psicologia della nostra gente? Perché non si mantennero talora le promesse di premio o di licenze fatte per operazioni ardite? Perché non si riuscì mai a sanare la piaga dell'imboscamento, a introdurre la giustizia di fronte ai supremi sacrifici?

Tutto ciò è assurdo, e deve cessare, se non si vogliono riprodurre stati d'animo nei quali le propagande non hanno bisogno di venire di fuori ma trovano il miglior terreno per autogerminare. E deve anche cessare per gratitudine a ciò che hanno fatto i soldati in quest'ultimo mese.

Non frasi retoriche, o signori, ma l'omaggio più puro e più reverente. I nostri soldati, da soli, hanno opposto un argine non infranto su quella linea del Piave, che ha salvato città sacre all'affetto d'Italia, quando generali e ministri erano incerti se la si potesse tenere e chiedevano solo al loro eroismo qualche giorno per apprestare altre difese. Essi, senza riposo, senza cambi, senza il presidio di riserve, senza l'usbergo di opere difensive, con negli occhi la visione delle popolazioni profughe e smarrite del Veneto martoriato, con nel cuore il pianto dei bimbi sperduti, col loro volere più saldo del furore teutonico, diedero tempo alle riserve di giungere, consentirono quella tregua che permise di migliorare la situazione.

Furono giorni terribili, i più angosciosi della storia d'Italia, nei quali l'ansia estrema serrava il petto di ogni italiano. I soldati furono pari alla circostanza, magnanimi.

Questo l'Italia non dovrà dimenticare mai, ma deve ricordare oggi e pensare che i soldati sono dei cittadini, i più puri cittadini, che del loro petto fanno baluardo alle terre, alla storia, alle speranze d'Italia.

DE NAVA. Per fatto personale. Spiega che nell'accordo tra l'Italia e la Francia del 30 maggio 1917 fu stabilita la libera importazione in Francia di tutte le merci italiane: ma solo per formalità furono determinati i contingenti nella misura massima di esportazione che si era verificata tra Francia ed Italia negli ultimi anni.

SOLERI. Replica esponendo dei dati.



10576

15

Ordine del Giorno

La Camera attende che siano
presti i seguenti provvedimenti in
ordine alla responsabilità e la
e neppure per la difesa del paese

Reisnerby



16

Ordine del giorno

JVPM

La Camera, esprimendo la sua ammirazione agli eroi combattuti che arginano l'invasione nemica, confida che cesseranno completamente quei sistemi di inutili logorranzi, di non necessari sacrifici di minore giustizia di fronte agli estermi pericoli, che in passato poterono menomare le energie morali dei soldati.

Soleri.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORÀ

SONNINO, *ministro degli Affari esteri*. Si raccomanda all'indulgenza della Camera tanto per la forma quanto per la voce. In questa discussione parlerà con molta calma cercando di rispondere alle più importanti fra le interrogazioni rivoltegli e alle numerose domande presentate (oltre 50): ad altre non gli è consentito dare risposta, perché, per gli impegni assunti verso altre potenze, che debbono essere rispettati, sarebbe dannoso alla cosa pubblica manifestare notizie che riguardano difficili situazioni.

Il più attento spiatore di qualsiasi dichiarazione è il nemico: è facilissimo fraintendere le parole, ed anche una semplice espressione formale può ingenerare dissidi fra gli alleati.

Per citare un caso recentissimo ricorda che il cancelliere germanico¹ nel suo discorso di pochi giorni fa mostrò di avere completamente fraintese le parole pronunziate dall'oratore nella seduta del 25 ottobre sulla possibilità del disarmo.

Specie in questo momento, in cui si elevano giuste proteste contro le violazioni di segreti perpetrate da Lenin, è tanto più doveroso rispettare gli impegni presi.

Si difenderà da qualche accusa, e comincia dal rispondere agli onorevoli Ferri Giacomo e Modigliani.

Ricorda che l'Austria violò ripetutamente i suoi patti nel 1914, prima con l'*ultimatum* e poi con l'occupazione della Serbia senza preventive intese. L'oratore per desiderio di risparmiare la guerra tentò negoziati, ma non fu possibile l'accordo. E si riporta al libro verde pubblicato.

Con ciò la Triplice Alleanza veniva a cadere. La Germania propose allora un accordo pel trattamento dei sudditi rispettivi nel caso che si entrasse in istato di guerra; ma dopo la rottura delle ostilità con l'Austria questo accordo non poté durare, e fu denunciato.

Rispondendo all'onorevole Longinotti, ripete che non esiste la clausola secondo la quale la Francia, l'Italia, l'Inghilterra e la Russia avrebbero dovuto opporsi *a priori* a qualsiasi passo del Papa in

¹ Georg Hertling succeduto il primo novembre 1917 al Michaelis che aveva sostituito Bethmann-Hollweg nel luglio del 1917.

rapporto alla conclusione della pace.¹ Smentì volentieri la falsa notizia pubblicata a riguardo, che offendeva una grande parte della nostra popolazione da cui erasi nobilmente fatto il proprio dovere. Egli si è sempre adoperato a tutelare sotto ogni rapporto lo spirito della legge sulle guarentigie, ritenendo che ora ricorra la vera prova del fuoco della legge stessa lealmente osservata.

La guerra dimostra che l'internazionalizzazione della legge sulle guarentigie non avrebbe potuto fornire alcun maggior presidio al Papato, e ha provato invece quanto essa fosse rispettata dall'Italia.²

Riguardo all'ultima Nota papale le potenze dell'Intesa hanno ritenuto che non fosse opportuno dare una risposta oltre quella di Wilson.³ Si è detto che nel discorso pronunciato dall'oratore il 25 ottobre egli avesse mosso critiche alla Nota pontificia: egli invece non si occupò se non delle caratteristiche della proposta in misura strettamente politica. Avverte che una grande forza morale, appoggiata ad una propria distinta organizzazione, rappresenta anche una grande forza politica; e ciò non può essere indifferente al Governo. Il Papato è pienamente libero nell'esercizio della sua missione spirituale, salvo la vigilanza dello Stato.

¹ La smentita di Sonnino va posta a confronto con la clausola prevista dall'articolo 15 del *Memorandum* di Londra che recita: «La France, la Grande Bretagne et la Russie appuieront l'opposition que l'Italie formera à toute proposition tendant à introduire un représentant du Saint Siègre dans les négociations pour la paix et pour le règlement des questions soulevées par la presente guerre». Cfr. *Trattati*, vol. XXIII, p. 290. Balfour, dopo la pubblicazione degli accordi diplomatici segreti ordinata da Trockij, propose a Sonnino di ammettere l'esistenza della clausola, ma questi rispose negativamente. Per l'atteggiamento imperterrito di Sonnino si veda il giudizio di Orlando nelle *Memorie*, pp. 341-342.

² Accenni alla internazionalizzazione delle guarentigie emersero già dal discorso di Benedetto XV in Concistoro il 6 dicembre 1915. Orlando, allora ministro di Grazia e giustizia nel Gabinetto Salandra, dichiarò, il 7 dicembre 1915, la natura non contrattuale, bensì di legge interna dello Stato italiano, delle guarentigie. Nell'avvenimento si vide un tentativo da parte del Papato di risollevarne la questione romana d'accordo con la Germania tramite Mathias Erzberger capo del *Centrum* cattolico alla Camera tedesca.

In senso parzialmente contrario a tale tesi si veda in *Atti di Trento* la relazione De Caprariis (*Partiti*, cit. pp. 107-108 e 139) e l'intervento Monticone, ivi, pp. 168-170.

³ Gli Stati Uniti risposero alla Nota papale il 30 agosto 1917. La risposta era firmata da Lansing.

Per altro, smentendo una falsa notizia, non intende in alcun modo di pregiudicare la sua azione, riservandosi di esaminare l'ammissibilità alla Conferenza della pace sia della Santa Sede sia di Stati non belligeranti.

Torna ad accennare alla necessità dei segreti diplomatici. Non vi è da farsi illusioni: il segreto vi sarà sempre, quantunque i nuovi rapporti della vita lo abbiano di molto diminuito; ma è evidente che se uno dei contendenti lo osservasse e l'altro no, ciò creerebbe una condizione di inferiorità.

L'atto commesso da Lenin e Trotzky basta a dimostrare come essi vogliano violare tutti i patti pubblici. I segreti sono necessari per prevenire i conflitti come per mantenere le alleanze. Balfour paragonò molte questioni diplomatiche a questioni delicate di famiglia, che sono tanto più facili a ripararsi quanto meno sono conosciute dal pubblico.

Dice che occorre il fronte unico diplomatico per ottenere unità d'azione. Egli pertanto, anche per non intralciare trattative in corso, non potrà dare risposta precisa ad alcune domande rivoltegli.

Osserva che il ritardo frapposto alla dichiarazione di guerra alla Germania va addebitato a ragioni d'ordine militare e politico per mantenere la concordia nazionale.

Eguale momento di partecipare all'impresa di Salonicco dovè essere scelto secondo le esigenze militari, ma già favorivamo lo sviluppo di quella impresa con la nostra spedizione a Vallona.

Quanto al giudizio sull'azione degli alleati in tale impresa non spetta a lui rispondere.

All'onorevole Medici dichiara che nessuno degli Stati dell'Intesa pensa a pretendere un cambiamento nella forma di Governo degli Stati nemici. Ogni popolo regoli da sé i propri ordinamenti interni.

Agli onorevoli Artom, Cotugno, Corniani, Di Cesarò dice che il Giappone si mostra desideroso di entrare in azione; ma le difficoltà sono rese molto maggiori dalle sue condizioni geografiche, dal momento attuale della Russia e dalla scarsità del tonnellaggio. La questione del tonnellaggio occorrente pel suo intervento è sotto l'esame degli alleati.

Le notizie dello sbarco giapponese a Vladivostok sono molto dubbie. L'oratore non vi presta fede, perché forse trattasi di una notizia tendenziosa sparsa dai massimalisti contro il Giappone.

Rispondendo agli onorevoli Libertini e Murialdi sugli approvvigionamenti, riconosce la massima importanza di tale questione.

Ma i provvedimenti da adottarsi, secondo i bisogni che giorno per giorno si manifestano, spettano ai ministri tecnici. Assicura però che la Conferenza di Parigi si è occupata largamente di questo argomento e che si è fatto un grande passo innanzi per la sua sistemazione.

All'onorevole Theodoli dice che le nostre relazioni con la Romania sono cordiali ed ottime: noi abbiamo sempre cercato di sostenere i suoi legittimi interessi. Occorre pure tenere giustamente in conto la sua difficile condizione in seguito al suo abbandono da parte della Russia. Ma il contegno di quel Governo è sempre corretto e leale, come è bella ed ammirevole la condotta dell'esercito.

All'onorevole Di Cesarò dichiara evidentemente priva di ogni fondamento la diceria che si va diffondendo circa una pretesa richiesta di garanzie da parte degli alleati sul porto di Genova e sulla ferrovia.

All'onorevole Artom espone che il proposito degli alleati di fronte alla Russia è di tenersi estranei alle sue vicende interne, non potendo per ora riconoscere l'autorità del Governo di Pietrogrado che procede anche a liberare i prigionieri, che viola i patti stipulati con grave danno degli alleati.

All'onorevole La Pegna, il quale ha affacciato il dubbio che non sia stata valutata a sufficienza la forza del nemico, osserva che il ritardo della dichiarazione di guerra alla Germania è prova del contrario.

Osserva poi che i dirigenti della politica inglese e francese hanno ripetutamente dichiarato di volere pienamente mantenere gli impegni assunti verso l'Italia, e lo attestano con l'invio di diecine di migliaia di soldati.

Voci. Quanti ? Quanti ?

SONNINO, *ministro degli Affari esteri.* La guerra fu ripetutamente approvata dal Parlamento: il voto dato da esso non poté essere coartato; siamo tutti uomini liberi che votano ed hanno stretto dovere di votare secondo la loro coscienza. Non venite a dire che fu una minoranza quella che volle la guerra.

Voci. Nitti ! Nitti !

SONNINO, *ministro degli Affari esteri.* Egli assume la sua responsabilità nella sicura coscienza di non avere nulla trascurato nell'adempimento del suo dovere, ispirandosi agli interessi collettivi del paese. Non pretende di avere preveduto ogni particolare.

Accenna poi alla Russia, alla guerra dei sottomarini, alla sconfinante propaganda antipatriottica.

Se ci è un momento in cui si è mostrata saggia la direttiva di sincerità della nostra politica estera, è stata la fedeltà dei nostri alleati che sono subito accorsi a prestarci mano, sebbene il venir meno della pressione russa avesse ripercussione anche sulle loro frontiere.

Quanto ai desideri di pace afferma che nessun italiano può sognare una pace separata. Occorre una pace generale, che ponga fine alla feroce lotta. Tutti la desiderano ma deve essere pace che duri, in modo che il sangue non sia stato versato invano e che essa segni veramente un passo innanzi nella storia della civiltà umana.

Necessita ora rinvigorire la condotta della guerra. L'oratore dice che se il togliere la sua persona dal posto che occupa può essere un rimedio anche parziale, non si deve esitare a farlo, nessuno essendo insostituibile. Ma per carità di patria non si renda maggiormente difficile l'azione del suo successore. Colpendo l'oratore non si cerchi di colpire la prosecuzione della guerra.

L'unico modo di giungere dignitosamente alla pace è di mostrarsi più forti in guerra in un momento come questo in cui il nemico spera sulla divisione degli alleati e sull'accasciamento nostro. L'esercito ci dà una splendida prova di energica ripresa morale, di calma e di risolutezza nell'azione, di uno spirito di illimitato sacrificio dell'io. Seguiamo questo nobile esempio, e Dio benedica, anzi benedirà la nostra patria.

Voci. Chiusura ! Chiusura !

PRESIDENTE. Pone a partito la chiusura.

(È approvata.)

La seduta è sospesa per 5 minuti).

DEL BONO, *ministro della Marina.* Onorevoli deputati, le domande rivoltemi dagli onorevoli Ruini, Orlando Salvatore e Cotugno riguardano l'azione svolta dalla marina nell'aspra guerra che combattiamo; io dirò di essa brevemente, col profondo convincimento che, nonostante manchevolezze (talune per verità messe in luce dalla comoda scienza del poi) la marina ne guadagnerà nella vostra estimazione e, per voi, in quella del paese.

Bisogna anzitutto riconoscere che alla guerra odierna noi non eravamo sufficientemente preparati, e le ragioni voi le conoscete meglio di me.

L'arte della guerra era una vera industria per gli Imperi centrali, ove tutto convergeva a rinsaldare le istituzioni militari, mentre da noi, per più larghe vedute democratiche, non fu mai così.

Citerò il servizio di spionaggio e controspionaggio per cui i nemici profusero milioni con indiscutibili vantaggi; ricorderò la continuata unità d'indirizzo nella direzione della marina, che dal 1861 ad oggi ha avuto da noi 50 ministri, mentre sì l'Austria che la Germania ne hanno avuto quattro soltanto.

Ma, oltre all'ineguale preparazione alla guerra, due armi nuove, l'aeronautica ed il sommergibile si sono affermate in modo veramente imprevedibile. Ai più esse parvero utopie: fin per la Germania fu una rivelazione l'odierno impiego del sommergibile, del quale si vale più di noi, perché le sue navi e le austriache, sia da guerra che mercantili, tranne che per brevi incursioni, non solcan più i mari.

Che cosa abbiam fatto per migliorare le nostre condizioni?

All'inizio della guerra non avevamo in servizio che 9 corazzate di linea, per 117.000 tonnellate e di esse una sola *dreadnought*, la *Dante*; due nuove *dreadnoughts* avevano appena ultimato le prove, altre tre erano in allestimento più o meno avanzato. Quattro *super-dreadnoughts* erano state ordinate; ma di queste, tre delle quali già impostate sugli scali, fu subito saviamente sospesa la costruzione per concentrare ogni sforzo sull'ultimamento delle navi in allestimento. Di maniera che durante il periodo della neutralità la nostra squadra di linea si accrebbe di cinque *dreadnoughts* per 113.000 tonnellate, con un aumento del 96 per cento del tonnellaggio di corazzate.

Avevamo tre soli esploratori per tonnellate 10.700: ne abbiamo aggiunti altri 9, velocissimi, per tonnellate 12.300; un altro potrà, fra pochi mesi, entrare in servizio, ed altri 5 sono stati ordinati, per altre 11.300 tonnellate.

I cacciatorpediniere erano 32 per tonnellate 15.000; ne sono entrati in servizio 12 per tonnellate 9.000, ne sono stati ordinati 22 per tonnellate 17.600.

Le torpediniere erano 67 per tonnellate 10.600; 19 ne sono state aggiunte per tonnellate 2.800 ed altre 10 entreranno in breve tempo in servizio.

Avevamo 18 sommergibili per tonnellate 3.900 all'inizio della conflagrazione europea; da allora 51 unità sono entrate a far parte della flotta, per tonnellate 13.800 con un aumento del 350 per cento nel tonnellaggio, e di altre 16 per tonnellate 9.300 si attende all'approntamento.

I 250 motoscafi armati che oggi possediamo sono tutti entrati in servizio dopo lo scoppio delle ostilità; ed altri 100 ne sono stati ordinati: ad essi è essenzialmente affidata la lotta contro i sommergibili.

Questo nuovo tipo di battello guerresco è molto discusso all'estero, ed ha avuto alterne vicende, derivanti dalle differenti condizioni strategiche dei mari ove debbono operare. Per noi è risultato un tipo conveniente: il recente affondamento della *Wien* lo prova luminosamente.

Durante la guerra si è pure creata una vera flotta di pontoni armati con cannoni dei più svariati calibri: dal 152 al 381. Essi hanno fatto ottima prova nell'appoggiare l'ala destra dell'esercito così nello schieramento oltre Isonzo come ora sul Piave; e qui, dove in sostanza si compie la difesa di Venezia, alla marina è essenzialmente affidata la resistenza della nostra linea nel tratto prossimo al mare. Una ispezione da me testé compiuta mi permette di assicurare alla Camera che quella difesa è in buone mani.

Sorvolo sulla flotta delle navi minori, accennando solo a 280 dragamine, a 13 cisterne da nafta (per tonnellate 9.500), a 2 incrociatori protetti per tonnellate 6.400, prescindendo dalla quale e dal naviglio ausiliario, si può dire che il naviglio entrato in servizio dall'agosto 1914 ad oggi rappresenta il 64 per cento di quello allora esistente.

Questo aumento è tutto dovuto alle nostre industrie, poiché non ci vennero dall'estero che 15 sommergibili, 200 dragamine e dei motoscafi; e ciò non è poco per noi non ricchi di industrie e poveri di materie prime.

Se per mezzi navali la marina fu provvida e solerte, debbo confessare che incertezze vi furono nella produzione dei mezzi aerei; a questo però io mi lusingo di porre in breve radicale riparo, potendo anche contare sul valido aiuto del commissario generale per l'aeronavigazione, onorevole Chiesa.

Quanto agli approvvigionamenti, debbo particolarmente menzionare i combustibili, dei quali la marina, con esemplare previdenza, seppe accumulare ingenti quantità precedentemente alla guerra a prezzi incomparabilmente inferiori agli attuali; tanto che si è potuto, in periodi di eccezionale urgenza, sopperire ai bisogni di carbone del paese per non poche centinaia di migliaia di tonnellate.

Ho detto brevemente del materiale, vi parlerò ora del suo impiego.

Non è da nascondersi un senso di poca soddisfazione che è nel pubblico di tutti i paesi verso l'opera della marina. Persino in Inghilterra la marina è criticata, ed anco in Austria e Germania, non ostante la severissima censura.

Ciò deriva dal fatto che soltanto i tecnici possono rendersi conto dei grandi ed imprevisi mutamenti sopravvenuti nella condotta della guerra navale, in cui l'avvento dei sommergibili impedisce per tutti il blocco ravvicinato.

Per quanto ci riguarda è nota la nostra inferiorità naturale in Adriatico, ove tutti i nostri movimenti, a differenza di quelli del nemico, debbono avvenire allo scoperto, esposti ad ogni insidia, come pure che l'orientamento politico dell'Italia per lunga serie di anni aveva imposto le maggiori cure alla preparazione bellica del litorale tirrenico. Ciò non ostante, con le più vigili cure vennero rapidamente preparate basi navali e mezzi di difesa.

Se questo non fosse stato fatto, chi potrebbe impedire al nemico rapide e frequenti scorrerie sulle nostre coste, e sorprese nelle nostre basi, come quelle a noi riuscite ripetutamente nei suoi porti più muniti ?

Sono le nostre instancabili esplorazioni dell'aria e dell'acqua; sono gli agguati dei sommergibili tenacemente tenuti, e il continuo seminar di mine negli specchi d'acqua, innanzi ai porti nemici; son le nostre attivissime crociere, son le nostre navi sempre pronte a prendere il mare, è il nostro ritrovato dei treni armati di cannoni, i quali rapidamente accorrono là ove la costa è minacciata.

E tuttavia la salda protezione è data dalla flotta. Il grosso di essa pazientemente e silenziosamente attende la sua ora; e non è lieve compito tenerne gli equipaggi allenati, pronti e fidenti nella vittoria. Con orgoglio e vivissimo compiacimento affermo che i nostri marinai rispondono egregiamente a questo loro dovere, dimostrando di possedere doti di animo e di cuore, la cui mancanza negli equipaggi nemici ci è rivelata dagli ammutinamenti di Wilhelmshaven, dai rifiuti di Kiel ad imbarcar sui sommergibili, dai disordini e dalle defezioni di Pola.

Un arduo nuovissimo compito è stato, dalle mutate condizioni della guerra navale, affidato alla flotta; la protezione del traffico marittimo dalle insidie sottomarine. Ed io penso che gran parte delle critiche rivolte alla nostra marina dipende dall'imputare quasi esclusivamente ad essa le strettezze in cui trovasi la vita del paese.

Invece nessuna nazione ha provveduto meglio di noi alla difesa del traffico, tanto che i nostri metodi e le nostre direttive sono stati encomiati ed adottati dagli alleati.

Il sistema delle navi pattuglia sulle rotte consigliate, già adottato dall'Inghilterra, diede risultati assai poco confortanti. Noi abbiamo creato sulle coste tirreniche e joniche 150 posti di rifugio convenientemente armati ed equipaggiati; e gli specchi d'acqua antistanti sono vigilati da numerose vedette. Sono 15.500 uomini con 600 cannoni, oltre a 400 ufficiali, che attendono a tali servizi.

Prescrivemmo speciali rotte costiere, dopo lunghi e pazienti studi degli specchi d'acqua minati, e noi per i primi facemmo navigare in convogli, scortati, le navi mercantili, ormai tutte armate.

Le nostre perdite, che dall'inizio delle ostilità a tutto l'ottobre scorso ammontano a 189 piroscafi per tonnellate 578.000, son presso a poco pari a quelle della Francia ed inferiori di gran lunga, non solo a quelle dell'Inghilterra (1.893 piroscafi per tonnellate 5.370.000), ma anche a quelle della neutrale Norvegia (piroscafi 486, tonnellate 771.000).

Certo le nostre perdite son gravi; ma contro di noi si accaniscono in modo speciale i sommergibili nemici, assecondando il programma degli Imperi centrali di assestare all'Italia un colpo definitivo; ma io posso in coscienza affermare che i danni sono stati ridotti, e più lo saranno tra breve, per lo sforzo continuo e gli accorgimenti della marina, intesi ad accrescere i mezzi di difesa specialmente aerea. Tra breve potremo avere parecchie centinaia di velivoli, in aggiunta ai pochi attuali, e molti dirigibili da esplorazione e da scorta, dei quali i primi 6 son già in servizio ed altri 20 in costruzione saranno prossimamente consegnati. Specialissime misure sono state adottate per assicurare il traffico dei *ferry-boats* nello Stretto di Messina; esse furono riconosciute sufficienti da una commissione di cui facevan parte onorevoli rappresentanti della Camera.

Così pure è assicurata la polizia del mare pel traffico con l'Albania e la Macedonia con numerose pattuglie di siluranti, *drifters*, vedette, motoscafi, dragamine ed esplorazioni aeree; l'insieme di tali provvidenze ha ridotto al minimo le perdite, in grazia anche del valore degli uomini.

Basterà a provarlo il rilevare che nel 1916 su 1.800 viaggi tra l'Italia, l'Albania e la Macedonia furono affondati 6 piroscafi; nel 1917, su 1.700 viaggi compiuti a tutto novembre, si ebbero solo 3 piroscafi perduti.

Venendo a parlare delle persone, debbo dire all'onorevole Salvatore Orlando che la voce pubblica non può e non deve far norma per un giusto apprezzamento del personale, che solo può derivare dalla profonda conoscenza di esso.

Non voglio escludere, con ciò, *a priori*, che vi possano essere attualmente dei capi non perfettamente a posto, ma soltanto da cinque mesi ho l'onore di reggere l'amministrazione della marina e desidero agire a ragion veduta; pur senza esitazioni nel provvedere. Troppi mutamenti negli alti gradi sono già avvenuti, perché io non debba esser cauto.

Quanto alle relazioni tra il capo di stato maggiore ed il ministro, non capirei che i larghi poteri che egli deve avere in guerra possano essere esercitati senza un previo accordo col ministro che, sentendo la sua responsabilità verso il paese, com'io la sento, è geloso custode delle sue prerogative.

Debbo a questo riguardo rendere innanzi a voi tributo di alto omaggio alle rare e non comuni qualità del capo di stato maggiore della marina ammiraglio Thaon di Revel ed alla instancabile attività che egli svolge serenamente e con grande senno.

La sua carica non gli impedisce di assumere eventualmente il comando della flotta quando egli lo giudichi necessario; ché altrimenti sia la flotta che ogni suo reparto sono condotti dal comandante di ciascuno di essi, già fin d'ora scelti per questo compito.

Ad ogni modo, benché tale stato di cose, che è quello che ho trovato, non abbia dato sinora luogo ad inconvenienti, ho in corso provvedimenti diretti a modificarlo perché con sempre maggiore sicurezza possa rispondere a tutte le necessità della nostra situazione, che è mio dovere di prevedere.

Passando ad argomenti che dirò meno seri, rispondo ora alle critiche rivoltemi dall'onorevole Sandulli.

Io avrei imboscato nella mia segreteria particolare un ingegnere Alfieri con lauto stipendio. L'ingegnere Alfieri, della classe 1880, è stato riformato ad ogni visita per miopia grave, e lo stipendio assegnatogli è quello stabilito da precise disposizioni regolamentari; le sue molteplici capacità, poste da vent'anni a servizio di interessi collettivi e pubblici, m'han consigliato di valermi dell'opera sua. Quanto alla sua attività di pubblicista so solo ch'egli era redattore capo della « Nuova Rassegna » dell'onorevole Ruini; della sua fierissima rettitudine posson far fede parecchi di voi che lo conoscon personalmente da lunga data.

Io avrei imboscato in America, con missione lautamente pagata, un figlio dell'ingegnere Pantaleoni; conosco solo un suo fratello, ingegnere, che da oltre trent'anni vive in America avendovi acquistato credito ed autorità negli ambienti industriali e politici, che ha dato a me, come ad altri colleghi di Governo, informazioni

e consigli del tutto disinteressati. Ho creduto mio dovere di pregarlo di giovarci ancora. Ha oltre 60 anni ed è più che milionario.

Ma dell'ufficio speciale per la propaganda della marina in guerra io avrei fatto un mezzo d'imboscamento. Non dirò qui della complessa e vasta opera condotta dall'ufficio stesso nel paese ed all'estero. Osserverò solo che l'ufficio, fondato e costituito dal mio predecessore, ha perduto quasi la metà del suo personale, che era di una quindicina di ufficiali, e che io non ho ancora sostituito uno solo di essi.

Sorvolo sull'appunto mosso agli ufficiali della marina sull'eventuale rifiuto al servizio di scorta al traffico nello Stretto di Messina, affermando, senza riserva alcuna, che in Marina è ignoto il rifiuto a compiere incarichi assegnati.

Si è alluso poi ad infiltrazioni tedesche facendo il nome di stimatissimi ufficiali come il comandante Conz ed il tenente di vascello Gravina.

Per le benemerienze del primo, mi sembra più che sufficiente accennare che a lui devesi... l'acquisto dei *dossiers* dello spionaggio austriaco ai danni dell'Italia, trafugati a Zurigo; per il secondo che, se la sua famiglia è imparentata con tedeschi lo è anche l'ultimo ministro di Napoleone III, l'Ollivier, e che al disopra di queste considerazioni stanno le due medaglie al valore militare guadagnatesi con un entusiasmo ed un eroismo che debbono imporsi ai più scettici.

Che cosa resta delle accuse dell'onorevole Sandulli? Assai poco, mi pare, per colpire me, ministro; ma già troppo più di facile accoglienza verso pettegolezzi e calunnie forse non disinteressate di quanto non comporterebbero, in quest'ora tragica, la dignità e l'onore di rappresentante della nazione.

Onorevoli deputati, ho finito e vi ringrazio di avermi con benevolenza seguito, ben più grato se vi avrò convinti che la marina ha risposto al suo compito. I suoi ardimenti non sono sminuiti per la snervante attesa, ed una prova l'avete appena avuta con l'episodio della *Wien*, affondata mentre sorgeva all'ancora sicura in un porto munito.

Marinai ed ufficiali sanno che ancora debbono essere astretti alla più dura disciplina, soggetti a fatiche intense e ad attese prostranti. Ma essi instancabilmente perseverano, perché sanno che questa che il nostro paese combatte è lotta di vita o di morte, e orgogliosi sono che ad essi sia affidata l'azione nostra sul mare, sul quale sarà indubbiamente la fortuna avvenire d'Italia.

PRESIDENTE. Avverte che l'ordine del giorno della seduta di domani alle ore 14 reca: continuazione del Comitato segreto; indi si aprirà la seduta pubblica col seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta.

IL PRESIDENTE
MARCORA

IL SEGRETARIO
GUGLIELMI